

Guerra e fascismo, poi a Cuba rivoluzione e delusione: Gabriele Sablone racconta i suoi 96 anni

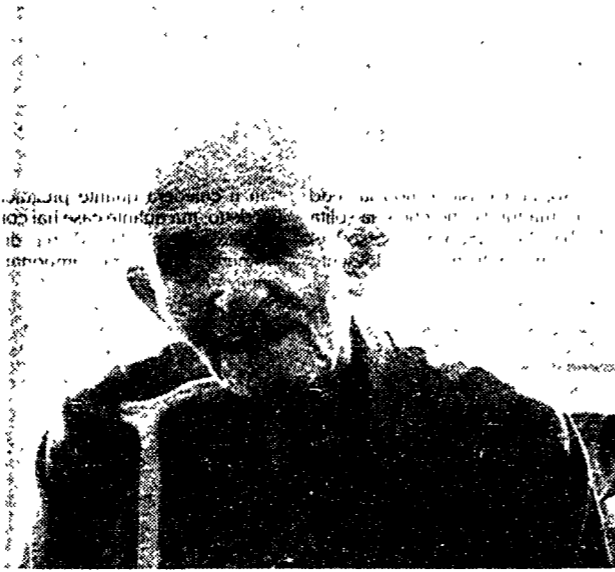


Mercato popolare di Santiago, Cuba

Enrico Giuseppe Moneta

Il bisnonno dei due mondi

Lasciò l'Italia nel 1926 perché non gli piacevano le camicie nere e si imbarcò per le Americhe. Fu errore o destino ma finì a Cuba dove ha trovato una rivoluzione, una dittatura e ancora povertà. Ma dall'isola ha avuto anche amore e rispetto. Gabriele Sablone, contadino abruzzese, racconta quasi un secolo di vita fra due mondi. La rivoluzione accanto a Fidel e le delusioni. «È brutto finire così la mia vita, avrei voluto morire in modo migliore»



Gabriele Sablone

ETTORE DE LORENZO
Partendo dall'Avana ci sono due modi per arrivare a Bauta: prendendo la grande arteria autostradale, che allunga un po' il percorso ma in compenso è più nuova e non ci sono le buche-killer delle strade cittadine e dei pacini di campagna; oppure scegliendo la strada intema, che attraversa sobborghi caotici e la periferia della capitale. In entrambi i casi, per uscire dal centro della città bisogna percorrere un buon tratto del Malecon, l'incantevole e malinconico lungomare "habanero". Infine l'autostrada per raggiungere Bauta. L'autostrada è molto larga, e le poche, vecchie e scassatissime automobili che ne fanno uso sembrano smazzarsi in tanto spazio. È quasi mezzogiorno, e il caldo diventa assai meno, è ora di sbrigliarsi. Ai lati della strada si alzano i grandi cartelli che inneggiano alla Rivoluzione, a Fidel, all'uguaglianza e al socialismo. E dietro i cartelloni la campagna, la terra rossa e vanamente fertile, i campi incolti, tristemente abbandonati a se stessi dai campesinos in fuga.
A Bauta il sole ormai è a picco e il piccolo municipio habanero sembra abitato dai fantasmi. Le strade paiono tutte uguali, ordinate e silenziose, costeggiate da tante casette a un solo piano ben allineate e con un po' di giardino alle spalle.

Quattro generazioni
La meta è una di queste, dipinta di giallo pastello. Ci aspetta un pranzo un po' particolare, ospiti di un'intera famiglia, a tavola con quattro generazioni, ma è "el tatabuelo", il bisnonno, il personaggio più interessante. La casa non è grande ma è molto dignitosa ed accogliente. Sedute sulle due sedie a dondolo nell'ingresso ci sono la figlia e la nipote del vecchio capofamiglia. Si alzano insieme, e con i loro sorrisi luminosi danno il benvenuto. Dopo poco arriva anche Eldis, il pronipote, il ragazzo che vive in città insegnando l'italiano e che ogni due settimane fa ritorno al paese per portare alla famiglia del pane fresco, del sapone e quando può anche un po' di dollari, unica valuta con la quale si accede al mercato nero. Le porte spalancate lasciano entrare la luce abbagliante e rinfissa sulla strada bianca e polverosa, e dal varco che

la terra. Al Sud non ci sono mai stato, anche se tutti mi dicevano che Napoli era la città più bella e più grande d'Italia. Però a Napoli non era facile trovare lavoro e così me ne sono andato in giro per il Nord. Sono stato a Padova, a Bergamo, in Romagna, sempre per fare il contadino. Finché un amico non mi convinse a entrare nei carabinieri. Vieni, mi diceva, che se ti metti la divisa ti pagheranno bene. Io non volevo fare il carabiniere, mi ero stancato di portare una divisa, però accettai, perché non avevo altra scelta. Rimasi sei anni nei carabinieri, poi non ce la feci più, non faceva per me. «El tatabuelo» tira fuori la sua vita tutto di un fiato, e dà la sensazione che l'abbia vissuta proprio così, senza sosta, tutto d'un fiato. Quando torna indietro ai ricordi dell'Italia gli occhi chiariscono a brillargli e il suo volto diventa una maschera felice e malinconica in un sol tempo. Sa bene che la sua terra non la vedrà mai più.
Fuga dalle camicie nere
Ma perché la lasciò? E perché per Cuba? Sorride il bisnonno Gabriele, le mani sul pomo del bastone, il capo chinato in avanti. E racconta: «Fu colpa del fascismo, non mi piacevano i fascisti, ma loro volevano per forza infilarmi una camicia nera. Io però di camicie, di divise non ne volevo più mettere e continuavo a rifiutare. Cominciarono a vedermi male, a seguirmi, a spiarmi, e così, insieme al marito e alla sorella, decidemmo di scappare. Comprammo dei documenti falsi e passammo la frontiera francese. Ci avevano detto che dal porto di Marsiglia con pochi soldi ci si poteva imbarcare sulle navi clandestine dirette in Canada o negli Stati Uniti. A quei tempi erano in tanti a partire per cercare fortuna

in America. Fummo avvicinati da un uomo che ci diede delle carte e ci indicò la nave che dovevamo prendere». A questo punto il vecchio si ferma, riprende fiato e con lo sguardo sembra che ci inviti a indovinare il seguito della storia, sicuro che non ci saremmo potuti mai uscire. «Abbiamo sbagliato nave. Oppure ci hanno ingannato, comunque la nave era diretta a Cuba, e noi lo sappiamo solo quando arrivammo al porto dell'Avana. Era il 1926, non avevo ancora trent'anni e mi ritrovai senza un soldo, senza niente, in un'isola sconosciuta di cui non avevo mai sentito parlare prima. Da allora non sono mai più tornato in Italia». Della sua famiglia non ha avuto più notizie fino al 1963, quando il cognato col quale aveva cominciato la sua avventura decise di tornare in Italia, al suo paese. Con grande dolore scoprì che la sorella e il fratello se n'erano andati, erano morti. E forse fu dopo aver saputo quella notizia che Gabriele decise che non sarebbe tornato mai più in Italia. Però a Loreto Aprotino dei Sablone c'erano ancora, i nipoti. Uno di loro, due anni fa, è stato a Cuba a trovarlo. Anche lui pensava che Gabriele fosse morto. «È stato bellissimo vederlo. All'inizio, quando lui è tornato in Italia, ci scrivevamo, ma da più di un anno non ho sue notizie. E sono preoccupato». Una preoccupazione che sembra svanire del tutto quando si alza dalla sua poltrona e con una voce fievole e appassionata comincia ad intonare «Santa Lucia». «Ma voi non potete ricordarla, siete troppo giovani», dice sorridendo.
In settant'anni Gabriele Sablone s'è costruito un'altra vita, ha fatto mille lavori ma alla fine è tornato nei campi, «perché io sono sempre

L'amore per la moglie
Gabriele pensa alla moglie, e la voce si fa più sottile, gli occhi s'innuviscono: «Mi è stata sempre vicino e mi ha aiutato fino al giorno della sua morte, 15 anni fa. Tutti in famiglia mi vogliono bene, e oggi che non ho più la forza di una volta mi accudiscono, mi preparano da mangiare, mi puliscono, non mi fanno mancare nulla».
Era scappato da un regime, da una camicia nera che proprio non voleva indossare, ma il destino aveva designato per lui una vita diversa tra campi da coltivare e campi di battaglia. Dopo trent'anni passati nell'isola, si ritrovò ancora con un fucile in braccio. Ricorda con orgoglio quel periodo: «Sì, sono stato miliziano, ho fatto la rivoluzione al fianco di Fidel Castro, ho combattuto sui monti per liberare l'isola. Perché prima della rivoluzione si viveva male: c'era poca gente, così tanti soldi mentre tutti gli altri erano poverissimi. Io nella rivoluzione ci ho creduto, e ancora oggi sono iscritto al partito. Però adesso non ci credo più». Mi mostra i suoi vestiti: un pantalone beige rattoppato, i calzini pieni di rammendi, una camicia verde consumata dall'uso. Li indossa con grande dignità, ma restano i panni della miseria.
«Qui ormai non c'è più niente, non ci sono soldi, non c'è più niente da mangiare... Abbiamo combattuto per dare potere al popolo, e il popolo non ha più nulla. Fidel? Non lo so, lui è un grande politico, un grande uomo, ma oggi mi confonde, non so cosa pensare di lui. Non se la sente il vecchio Gabriele di condannare il capo della Rivoluzione, però neppure lo assolve. Tutto quello che riesce a dire è che «è brutto finire così la vita, avrei voluto morire in modo migliore». Il vecchio alto, dalle forme spigolose e gli occhi dolci ha un'aria smorfia che tradisce la sua stanchezza.
La sua vita si chiude come un cerchio: ha fatto di tutto per sfuggire alla miseria, ma proprio alla fine della sua esistenza è costretto a rivivere gli stenti della giovinezza. «El tatabuelo» non potrà più tornare nel paese dov'è nato, ma quell'amore mai sopito ha trovato nuova vita negli occhi vispi di Eldis, il suo amato pronipote, che non vuole scappare dalla sua terra ma che tutti i giorni, ad occhi aperti, sogna di visitare la sua Italia.

LETTERE

«Quando l'arroganza prende il posto del savoir faire»

Caro direttore, desidererei far conoscere a molti lettori dell'Unità un lato del «carattere» di una nota personalità politica, della quale non faccio il nome. E non per vanità o per qualsivoglia altra ragione, bensì perché mi vergogno da cittadino per la poco dignitosa reazione di questo personaggio. Ebbene, tutte le mattine, libero da impegni e padrone del mio tempo libero (essendo un modesto pensionato), faccio visita a degli amici. Ci incontriamo nei pressi della piazza del Duomo di Catania. E nei pressi di quella piazza, e senza scorta; transita sovente, in auto, questa personalità (di lunga militanza fascista). In quei momenti sono portato a pensare che questo personaggio possa anche far tesoro della sua libertà da impegni, per formulare dentro di sé idee o azioni a beneficio della collettività. Ed è anche logico e giusto che trovi il tempo anche per dare una sbirciatina ai quotidiani. Mattine fa, transitando proprio nei pressi, mentre stavo parlando con un amico — che questa personalità conosce bene — mi venne spontaneo, e senza malizia alcuna, dire — a bassa voce: «Vedi, legge, legge» — sottintendendo come non guardasse. Ebbene, quest'uomo politico, avendo sentito, come per miracolo, ciò che avevo detto, mi ha dapprima apostrofato con parole educatissime, poi, via via si è infervorato, è sceso dall'auto invitandomi a seguirlo dentro un portone. Dopo di che mi ha investito con un fiume di parole, dandomi, infine, del maleducato. Io non ho reagito, anche perché ho pensato che se lo avessi fatto mi sarei potuto mettere nei guai, rischiando persino di essere arrestato. Dopo di che è risalito in macchina ed è andato via, senza aspettare un mio cenno o una mia risposta. L'atteggiamento arrogante di quest'uomo politico mi ha fatto riandare al passato, ricordando quanto questo passato fosse stato tragico. Ma ancor più tragico è il pensare che quei tempi lontani possano tornare. Io, come ex repubblicano, mi sono trovato spesso a contatto con diverse personalità politiche; sovente ho dissentito, anche animatamente, da loro, ma mai mi sono trovato di fronte a tanta superbia, a tanta arroganza. Fossi stato al posto di quella persona, non sarei mai sceso dalla macchina, per di più apostrofando un cittadino in quel modo inurbano, con l'intento di umiliarlo più del lecito. Sempre poi che non vi fosse uno scopo ben preciso: cioè quello di frangere un qualsiasi vantaggio facendosi della pubblicità gratuita. Secondo me, invece, ha perso l'occasione di mostrarsi un vero democratico facendo anche appello al savoir faire.

Gino Castiglione
Catania

ta. Insomma, i programmi non cambiano, sono soltanto rallentati. Se c'è ancora qualcuno che crede a scelte finalizzate al rigore per risanare la finanza pubblica, sappia che mentre si tagliano le spese per le pensioni e la sanità, questo governo ha già deciso aumenti consistenti delle spese militari.

Giuliano Ciampolini
Pistoria

«Parliamo del contrabbando nucleare»

Caro direttore, «l'Unità» è ritornata sullo scoop di agosto a proposito del «contrabbando nucleare», e ha pubblicato un articolo che non dice apparentemente nulla di nuovo, e non parla neanche delle analisi fatte dal Centro nucleare di Karlsruhe. Rispetto all'intervista che rilasciò al giornale qualche giorno dopo, vi sono delle conferme e delle smentite. 1) Il plutonio è puro all'87%, sottratto da 100% vuol dire che è impuro al 13%. Si tratta, cioè, di plutonio estratto da combustibile di centrale nucleare, e buono soltanto per mescolarlo con Uranio naturale e rimetterlo in centrale nucleare. Ottimo combustibile, ma se si vuole utilizzarlo per bombe è un vero e proprio «plutonio-mondozza». Si può fare un pacchetto e buttarlo nel cassonetto. 2) «La tecnologia moderna ha inventato un sistema che porta la massa critica del plutonio da 8 kg a 1-3 kg». Si tratta, probabilmente, della magia del Mercurio rosso che non cessa di essere magia per il fatto di avergli dato un nome. 3) Non si accenna al fatto, risultato chiaro a Karlsruhe, che il plutonio è sotto forma di barrette grezze, ed è già mescolato con uranio. Il signor Carneade, che sembra così bene informato, ignora tutti i fatti verificatisi dopo l'arrivo del materiale a Bonn. 4) «La bomba fatta con uranio è molto grande ed è molto poco maneggevole»; la massa critica con uranio puro al 90% è di 12 kg (almeno per la bomba sganciata su Hiroshima), ma il meccanismo di scoppio è così semplice che ne risultò una bomba relativamente piccola (venne chiamata «little boy», ragazzino, mentre la bomba a plutonio venne chiamata «fat man», cioè grassone). La mia conoscenza sulla tecnologia delle bombe risale al 1945 ed è piuttosto obsoleta, ma non vedo nessuna procedura di miniaturizzazione che non possa essere applicata anche alla bomba ad uranio. L'ho già scritto altrove: dal 1945 in poi paesi grandi e piccoli hanno fortemente voluto la bomba. Per questo a volte sono stati disposti a comprare un Centro di ricerca o una centrale nucleare o entrambe. Così molti paesi hanno verificato, nella maniera più dura, che è veramente arduo con questi sistemi arrivare a farsi una bomba.

Paolo Loizzo
Milano

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna; contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico — anche nei fax. Di altri lettori citiamo soltanto nome e cognome), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori — le cui lettere non vengono pubblicate — che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo **Ernesto D'Acquisto** di Palermo («Con tutto il rispetto e la stima per Padre Sorge, mi sembra che il termine "Polo" opposto a quello di Berlusconi, non vi attagli bene alla formazione di un baluardo portatore di «calore umano». Meglio sostituirlo con "Unione"»); **Sabatino Saggese** di Alessandria («Il 4 novembre sciopero generale del Piemonte al quale, spero, aderiscano anche i medici, i quali potranno così testimoniare di avere effettuato una scelta precisa»); **Franco Trisulzzi** di Rapallo-Genova («Berlusconi, con la sua proverbiale equità, ha tolto soldi ai poveri per poter dare possibilità ai ricchi di potersi comprare barche sempre più grosse, abbassando loro le tasse»). Roberto Cavallini, Francesco Carosi, Roberto Salvagno, Umberto Taramanni, Gaetano Bernuzzo, Ing. Mario Terracina, Mauro Angel Uberti, Gianni Aonzo, Maria Iannelli, Vito Maello, Gastone Barone, Adriano Piazzesi, Katuscia Rossetti.

«Il "trucco" delle spese militari»

Cara Unità, il governo Berlusconi ha deciso di tagliare le pensioni, mentre per quel che riguarda le spese militari non è così. Infatti, non ci sarà un taglio di 1000 miliardi. La finanziaria per il '94 prevedeva 26.500 miliardi per le Forze Armate. Quella per il '95 ne prevede 27.000: 1000 in meno di quanto previsto dal ministro Previti ma 500 miliardi in più rispetto al '94. A settembre è stato approvato il disegno di legge del ministro Previti per il cosiddetto «nuovo modello di difesa». Esso si propone di adeguare le forze armate italiane non alla «difesa», come è scritto nell'art. 11 della nostra Costituzione, ma per partecipare alle guerre fuori dai confini dell'Italia, come nel Golfo Persico. Questo «nuovo modello» prevede la sostituzione dei militari di leva con i militari di professione, e nuovi armamenti adatti a spostarsi migliaia di km fuori dai confini italiani, armamenti che oltre tutto sono anche più distruttivi. Per realizzare questo progetto è necessario un aumento notevole delle spese militari. Per avere la conferma basta leggere le dichiarazioni che il ministro Previti ha rilasciato a «Il sole 24 Ore» del 12 ottobre scorso. Ecco alcune: «Il mio programma continua a prevedere investimenti da 55.000 miliardi in dieci anni. Ora è solo rallentato». «Già nel 1995 intendo dare alle industrie della Difesa un segnale tangibile dei nostri progetti. E una forte inversione di tendenza sarà imboccata nel 1996». «Ho messo il Consiglio dei ministri davanti alla responsabilità di questa scel-